DEGLI

ORTI ORICELLARJ

MEMORIE STORICHE

DEGLI

ORTI ORICELLARJ

MEMORIE STORICHE

RACCOLTE

DA LUIGI PASSERINI

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
di M. Cellini e C.

1854

A SUA ECCELLENZA

DON ANTONIO BONCOMPAGNI-LUDOVISI

PRINCIPE DI PIOMBINO

Eccellenza.

Volendo io compiacere al desiderio che avete esternato di conoscere le memorie che hanno rapporto alla nobile sede che vi siete eletta in Firenze, non ho creduto di potervele offerire in giorno più conveniente di questo, in cui la vostra figlia Donna Carolina *si unisce a* Don Francesco Rospigliosi-Pallavicini principe di Gallicano. *Così la prima memoria di questo Palazzo, che si riferisca alla Vostra famiglia dei* Boncompagni, *sarà una memoria ben dolce, che lo renderà carissimo al cuore di un ottimo padre quale Voi siete, siccome le glorie passate devono renderlo sacro al cuore di un Italiano.*

Aggradite questo tenue dono di nozze, che io Vi offro; e credetemi pieno di stima e di ossequio, quale mi pregio di dichiararmi,

Della Eccellenza Vostra

Firenze, 4 d'ottobre 1854

Dev. Servitore
LUIGI PASSERINI.

DEGLI

ORTI ORICELLARJ

MEMORIE STORICHE

Tutto ciò che riguarda la storia del proprio paese deve esser sacro al cuore di un cittadino che ami veracemente la patria; e quei luoghi che ne ricordano fatti gloriosi vogliono, per quanto è possibile, essere illustrati. Firenze è quella tra tutte le città dell'Italia che più abbonda di luoghi siffatti; per cui qui, più che altrove, fa di mestiere che il cultore degli studi storici si faccia ad additarli ai propri concittadini, e li consacri alla loro venerazione.

Uno dei monumenti della nostra città che intorno a sè riunisca più interessanti memorie, è il palazzo noto nelle istorie col nome di *Casino degli Orti Oricellarj,* e che attualmente appartiene a DON ANTONIO BONCOMPAGNI-LUDOVISI PRINCIPE DI PIOMBINO.

Il quale volendo avere in Firenze una sede degna della sua illustre prosapia, ha prescelto tal luogo, che ai pregj della natura e dell'arte quelli accoppi di storiche reminiscenze; per le quali sappiano i figli suoi, che non si viene in fama sedendo in piuma nè sotto coltre; ma che il cammino della gloria è più che ad altri dischiuso ai prediletti della fortuna, e che anzi è per essi un dovere il seguirlo: siccome fecero appunto quei cittadini che innalzarono questo palagio, il nome dei quali suona immortale per le egregie azioni a pro della patria e per l'incremento da essi procurato alla italica letteratura.

Il luogo sul quale sorge il palazzo Piombino, anticamente si chiamava il Pantano. Nel secolo dodicesimo era sgombro di abitazioni, e vi erano riuniti diversi terreni, fatti paludosi dalla vicina confluenza del torrente Mugnone; terre che per la più gran parte erano proprietà della famiglia Donati. Nè sola era questa illustre famiglia ad avere dei possedimenti in quei contorni: altre casate, non meno potenti, aveano contigui i loro possessi; e fra queste possono rammentarsi gli Acciajuoli, ai quali ap-

partenevano e la casa e il giardino che ora sono dei Corsini, i Gianfigliazzi, gli Erri, gli Scali e i Carboni, i quali ebbero in quei dintorni case turrite, che successivamente furono convento di Santa Maria ed ora sono proprietà di Lord Rendlesham. Sopra questi terreni fu eretto nel 1186 un leprosario da Vinciguerra Donati, che fu ampliato dai suoi figli Buoso e Forese; il qual Forese fu una

> Delle cause di che nacque il vostro fleto
> Per lo giusto disdegno che v'ha morti
> E posto fine al vostro viver lieto,

come poetava l'Alighieri, facendo parlare il bisavolo suo Cacciaguida (1); avvegnachè Forese fosse il padre della vezzosa Beatrice, per i di cui conforti il prode Buondelmonte dei Buondelmonti mancò, nel 1215, alla fè giurata ad una degli Amidei. Questo leprosario surse nel luogo ove in oggi s'innalza il palazzo Albertini, e si chiamò lo spedale di S. Jacopo a S. Eusebio; e perchè dedicato a S. Jacopo e perchè prossimo ad una antichissima chiesa dedicata ai SS. Michele ed Eusebio, edificata

(1) Canto XVI del *Paradiso*.

intorno al settimo secolo in luogo detto il Pojo o Poggio d'Arno, ed anche il Colle della Pescaja (1). A questa maladreria Vinciguerra, o taluno dei suoi figliuoli, fece dono dei terreni circostanti, perchè servissero di fondo a fine di dare alimento agl'infelici lebbrosi che venivano ricevuti nello spedale.

Non è dato di poter tener dietro a passo a passo alla istoria di queste terre; e soltanto può dirsi che durante la ultima metà del secolo decimoterzo ne fu fatto cattivo governo da Duccio di messer Cipriano dei Tornaquinci, oblato ed amministratore del leprosario; e che, date in affitto a Rossellino di messer Arrigo Della Tosa (il marito della bella e virtuosa Piccarda Donati), e a Odaldo di messer Carmignano della istessa famiglia, ne fu dai medesimi saputo trarre non lieve profitto per la loro azienda domestica, con detrimento grandissimo delle opere di beneficenza che dovevano esercitarsi nel

(1) Così dicevasi perchè ivi sorgeva un poggetto, del quale si hanno ancora vestigia nel rialto che sta davanti alle case edificate sul Prato; il qual poggetto veniva formato da un accrescimento di terreno lungo il Mugnone, che allora sboccava in Arno non lungi dal convento di Ognissanti.

luogo pio: motivi tutti che indussero la Signoria a provvedervi nel 1293; essendo di tale anno la riformagione per cui vennero nominati tre arbitri con piena balìa di giudicare in proposito. Il lodo degli arbitri è del 3 aprile 1294; ed in esso, fra le altre riforme, fu ordinato che il Tornaquinci cessasse dall'amministrazione; che i Della Tosa mai più potessero tenere ad affitto i beni del leprosario; che i Consoli dell'arte dei Mercatanti di Calimala fossero per l'avvenire i patroni ed i tutori dello spedale.

Questa tutela durava ancora nel secolo decimoquinto; e nei catasti dal 1427 al 1480 vedonsi i terreni circostanti al leprosario addecimati in conto dell'Arte. E tali si mantennero fino al 1482; nel quale anno, per contratto dei 4 febbrajo (stile fiorentino), rogato da ser Giovanni Migliorelli, furono ceduti a Nannina figlia di Piero di Cosimo il Vecchio de'Medici, moglie di Bernardo di messer Giovanni de'Rucellai. Ad essa gli otteneva la influenza, e meglio direbbesi la prepotenza, di Lorenzo il Magnifico che le era fratello, e toglievasi a pretesto la permuta con una bottega di pizzicagnolo nel popolo di S. Salvadore, valutata di prezzo eguale ai terreni, cioè 165 fiorini larghi ad oro ed undici lire. Ai terreni allora ottenuti, altri ne aggiunse

Bernardo Rucellai nel 1489, per contratto del 26 febbrajo (stile fiorentino) rogato dal notaro medesimo, i quali tolse a fitto perpetuo dai consoli dell'arte de' Mercatanti.

Dal Catasto del 1498 rilevasi che in quell'anno non vi era stata ancora inalzata veruna abitazione, avvegnachè Bernardo nella sua portata esponga che in Via della Scala possedeva un orto lavorato da Domenico di Simone da Prato, da cui ritraeva appena l'erba e le frutte che logorava in sua casa (1).

(1) Ecco come Bernardo Rucellai descriveva questo luogo nella portata de'suoi beni, data davanti agli Ufficiali del catasto nel 1498. « Uno orto posto in Firenze nella Via della Scala, nel popolo di S. Lucia d'Ognissanti, confinato da I e II via; III beni dell'arte de' Mercatanti; IIII beni del monistero di Ripoli; el quale si commutò in nome della Nannina mia donna con l'arte de' Mercatanti, sotto dì 4 febbrajo 1482, con una bottega a uso di pizzicagnolo posta nel popolo di S. Salvadore, confinata ec., per contratto rogato da ser Giovanni Migliorelli; la qual bottega in certi conti fra la Nannina e Lorenzo fu ragionata fiorini 165 e lire 11 larghi a oro: nel qual'orto è uno pezo di terra tengo a ficto perpetuo da decta Arte per lire 15, soldi 13 l'anno, di che è rogato detto ser Giovanni sotto dì 26 febbrajo 1489, el quale lavora Domenico di Simone da Prato: dammene l'erba et

A Bernardo Rucellai, nella divisione della eredità del genitore, morto il 29 d'ottobre 1481, toccò piccola porzione dell'avìto palazzo, insufficiente a dar ricovero alla sua numerosa famiglia (1). Per conseguenza pensò a costruirsi una più ampia abitazione; e questa volle edificata sul terreno che aveva comprato, meditando ancora di mutar l'aspetto del luogo, trasformando quegli orti in deliziosi giardini. È stato scritto, e da tutti ripetuto, che il nuovo palagio sorgesse con il disegno di Leon Battista degli Alberti: ma se è ben vero che l'Alberti fu l'architetto di cui si valsero i Rucellai nell'edificare il loro palazzo, la loggia e la facciata di S. Maria Novella; è d'altronde indubitato che il celebre artista, morto nel 1480, non potè erigere questa fabbrica sopra quei terreni de'quali Bernardo non diventò padrone prima del 1482, e che rimasero senza traccia di abitazione fino a dopo il 1498. Forse dall'esame dell'Archivio dei Rucellai potrebbero aversi dei lumi in questo proposito; ma il disordine in cui ver-

le fructe ch'io logoro in casa ». (Campione del 1498, Quartiere S. Maria Novella, Gonfalone Leon Rosso, a carte 195).

(1) Lo dice egli medesimo nella suddetta portata.

sano quelle carte, attualmente esistenti a Carmignano ammassate alla rinfusa in una villa dei Goggi, non consente di por mano a veruna ricerca (1). Ma sia che vuolsi di ciò, è indubitato che Bernardo si valse dell'opera di taluno dei più valenti architettori che vissero ai giorni suoi nell'innalzare il palazzo e nel disegnarne i giardini, che volle adornati di statue pregevoli comprate a Roma ed in Grecia, di immagini di poeti, di imperatori e di divinità proteggitrici delle lettere e delle arti, salvate a gran fatica dalla dispersione che ebbe luogo per il saccheggio a cui vennero abbandonate le case dei Medici nel 1494; siccome egli stesso ne ha lasciato scritto in un suo lavoro che trovasi nella Biblioteca Riccardi: cose tutte per le quali le sue case ed i suoi giardini divennero luogo di delizia, sacro alle lettere ed ai piaceri, per cui il loro nome negli *Orti Oricellarj* durerà famoso finchè per gli Italiani sarà sacra la memoria della patria letteratura. Il nome di Orti Oricellarj provenne dal cognome latinizzato della famiglia Rucellai; detti appunto Oricellarj

(1) I Goggi furono gli eredi di un ramo dei Rucellai, presso il quale conservavasi la miglior parte dell'Archivio domestico.

perchè uno dei loro, viaggiando per ragione di commercio nel secolo decimoterzo, potè scoprire una proprietà dell'erba Rusca (*Oricella* o *Lichen Roccella* di Linneo), pianta perenne che vive sui scogli dell'Arcipelago, la quale bagnata coll'orina cangiasi in un bel colore violetto; scoperta che, da lui applicata alla tintura della lana, procacciò fortuna alla famiglia e cognome ai suoi posteri.

Ma avanti di andar oltre, stimo non inutile parlare di Bernardo e dei suoi, perchè appunto per essi divenne monumento istorico la lòro casa. Nacque Bernardo l'11 d'agosto 1448, e fu levato al sacro fonte da Cosimo de'Medici; il quale volle con questo atto rendersi benevola una potente famiglia, che temeva a sè non molto favorevole, perchè la madre di Bernardo era una Jacopa Strozzi, figlia a quel virtuoso Palla da lui cacciato in esilio come zelante della libertà della patria. Aveva appena 18 anni allorchè divenne marito di Nannina figlia di Piero dei Medici, e si festeggiarono con grande solennità queste nozze, tenendosi per tre intieri giorni corte bandita con danze e conviti; avendosi dalle memorie domestiche, che i Rucellai in tale occasione dissiparono non meno di 3686 fiorini d'oro; somma che ora potrebbe valutarsi a ben oltre ventimila dei no-

stri scudi. Non voglio tener parola della vita politica di Bernardo, perchè quei fatti non si svolsero entro le pareti di questa casa; e bastimi il dire che ei fu sempre nelle cariche più rilevanti, che sostenne per la patria importantissime ambascerie; e che, sebbene strettamente legato per sangue coi Medici, non fu tra i loro amici, e che anzi ben di sovente seppe mostrarsi ad essi contrario. Ma ben vuolsi tener parola della sua vita letteraria, perchè questa è connessa colla istoria del suo palazzo. Ci narrano gli scrittori contemporanei, che fino dai più teneri anni addimostrò prontezza grande d'ingegno, e tale da esser tenuto quasi un portento tra i giovinetti a lui compagni di età. Tentò l'arringo poetico, ma non ebbe seconde le muse, e di lui non ci resta che un capitolo intitolato « *Il trionfo della calunnia* » inserito tra le poesie per cura del Biscioni edite in Firenze nel 1752. Ma ben altra fama seppe acquistarsi come scrittore di storie, e come uno di coloro che più tennero in onore fra noi lo studio della lingua del Lazio. Per esortare i suoi concittadini a portar soccorso a Città di Castello assediata da Sisto IV scrisse la bella orazione *De auxilio Typhernatibus adferendo*, che fu tenuta qual modello di perfetta latinità; quindi trasportò in quella lingua i *Com-*

mentarj del Capponi sulla guerra di Pisa, cui diè titolo *De bello Pisano*, opera resa di pubblico diritto nel 1733. Infine, per tacere di altre opere minori, rammento che descrisse la istoria della venuta di Carlo VIII in Italia, cui diè nome *De bello italico;* e che con titolo di *Bellum Mediolanense* narrò ai posteri le guerre di Lombardia mosse da Luigi XII re di Francia ; il quale spogliando il Moro dell'usurpato dominio, fece le vendette degl'Italiani contro questo scellerato chiamator di stranieri. Peraltro lo scritto più pregevole uscito dalla penna di Bernardo Rucellai fu il trattato *De urbe Roma,* che volle dedicato a Palla suo figlio ; nel quale, prendendo ad illustrare Sesto Rufo e Publio Vittore, con eleganza e precisione ammirabili, con sagacità ed erudizione poco comuni, raccolse quanto si trova negli antichi scrittori intorno alle antichità di Roma e quanto è proprio a dare una idea di quella un dì regina delle nazioni. Lo stile del Rucellai è facile ed elegante, e talmente degno dei più classici scrittori latini, che Erasmo da Rotterdam, nel libro VIII dei suoi Apoftegmi, ebbe a dire, che niuno meglio di lui si era mai avvicinato allo stile di Sallustio.

Tanto sapere non poteva restarsi dimenticato; per cui era ancora giovanetto alloraquando fu chia-

mato a sedere in una celebre Accademia filosofica, che era stata istituita in Firenze sotto gli auspicj di Cosimo il Vecchio dei Medici, infervorato a ciò dal diletto che avea provato nell'udire Gemisto Platone, illustre filosofo greco, che disputava pubblicamente delle opinioni platoniche, mentre teneasi in Firenze il concilio ecumenico per riunire la chiesa greca con la latina. Non è del mio scopo il tener dietro passo passo alla istoria di questa celebre Accademia, ed avvi tra i Boncompagni chi, meglio di me versato negli studj filosofici, può degnamente trattare di questo tema. L'Accademia Platonica, che così la volle denominata il suo fondatore Marsilio Ficino, ebbe ospitale accoglienza nella villa Medicea a Careggi; e là ebbe sede onorata finchè vissero e Cosimo il Vecchio, ed il figlio Piero, ed il nipote Lorenzo il Magnifico. Morto questo munifico protettore delle arti e delle scienze, per due anni ancora poterono gli accademici fare le adunanze loro a Careggi, sotto la protezione del cardinale Giovanni e di Piero; ma cacciati i Medici dalla città nel 1494, mancò a questi filosofi il luogo delle congreghe. Fu allora che Bernardo offrì ad essi cortese ospitalità, da prima in sua casa, e dipoi nei giardini che, forse anco a bella posta, fece allora disporre nella via della Scala.

È comunemente ripetuto che il Rucellai accolse gli accademici nel suo giardino nel 1494 ; ma oggimai è fuori di dubbio che in quell'anno , nè tampoco nel 1498 , i giardini ed il palazzo non esistevano , perciocchè le portate originali del Catasto non ne lasciano ombra di dubbio. E stimo pregio dell'opera il fermarmi alcun poco su questo punto , comecchè da moltissimi si assegni a questa fabbrica una origine più remota ; e sogliansi rammentare in proposito le autorità di Michele Verino e di Piero Crinito. Anzi si cita il Verino come scrittore di un poemetto intitolato *De Sylva Oricellaria ;* lo che , se fosse vero , sarebbe argomento vittorioso per i sostenitori di una tale opinione , perchè Michele Verino morì non più tardi del 1487. Ma qui appunto è l'errore, attesochè il poema è falsamente attribuito a quel giovane scrittore. Di lui si ha, invero, una lettera in cui si fa menzione dei Rucellai ; e questa è diretta a Simone dei Canigiani amicissimo di Cosimo figlio di Bernardo Rucellai , il quale raccoglieva monete e medaglie di argento e di bronzo che portassero l'effigie di Romani illustri nelle arti di governo , nelle armi e nelle lettere , pregandolo a ricercare se fra quelle potesse trovarsi l'effigie di Cicerone o di alcun altro filosofo. Qui invero nessuna menzione si fa del

palazzo o degli orti; e niuno m'impugnerà l'asserto che tal raccolta potesse da Cosimo conservarsi anche nell'avìta magione. L'autore del poemetto in questione è Piero del Riccio, detto Piero Crinito, scolare del Poliziano, il quale venne a morte nel 1515. Nè in questo poemetto soltanto, che principia *Olim decorum frondibus sacrum nemus,* rammenta il Crinito gli orti dei Rucellai; ma in più luoghi ne fa menzione dei venti libri che compongono il suo trattato *De honesta disciplina*, e più specialmente nel capitolo XIII del libro V, e nel capitolo XII del libro undecimo.

Dall'esame degli scritti del Machiavelli a me sembra che possa trarsi un qualche lume intorno all'epoca più vera della erezione di questo palazzo. Nel dar principio ai dialoghi sull'arte della guerra, ei figura che Fabrizio Colonna, tornando a Firenze dopo la campagna di Lombardia (nel 1516), guidato da Cosimo Rucellai nel giardino, ne lodi la deliziosa situazione, manifestando la sua sorpresa per non riconoscer più quelle piante che aveva lasciate sì piccole. Questo parmi che spieghi chiaramente che il Colonna aveva veduto quegli alberi non molto dopo la loro piantagione: ed infatti Fabrizio era stato in Firenze nel 1502, allorchè, profugo di Roma, cercava un asilo

contro la nequizia dei Borgia, che lo avevano spogliato dei feudi e consacrata alla maledizione l'anima sua per esser stato fedele agli Aragonesi di Napoli contro la cupidigia del sesto Alessandro. Dal 1502 al 1516 corrono quattordici anni; periodo sufficiente di tempo perchè le piante divengano adulte: cosicchè credo che possa sicuramente stabilirsi che il palazzo in questione sorgesse tra il cadere del secolo decimoquinto e lo incominciare del susseguente.

Ma non pertanto è del pari sicuro che l'Accademia fu accolta fino dall'epoca della cacciata dei Medici da Bernardo dei Rucellai; per cui, come dissi, deve ritenersi che da primo prendesse sede nel suo palazzo, e che successivamente, e non più tardi dei primi anni del secolo decimosesto, incominciasse ad adunarsi nei suoi giardini, dai quali prese il nome di Accademia degli Orti Oricellarj; nome d'altronde che consacrerà eternamente alla istoria questo delizioso soggiorno.

Sono celebri i nomi degli accademici che convennero in questo luogo; e possono tra questi citarsi Niccolò Machiavelli, Luigi di Piero e Luigi di Tommaso Alamanni, Piero Del Riccio detto Crinito, Antonio Brucioli, Giovanni Corsi, Francesco Vettori, Pietro del Nero, Giovanni Canacci, i due

Francesco da Diacceto, l' uno detto il Nero l'altro il Paonazzo dal color delle vesti, Giovanni Corsini, Cristoforo Landino, Piero e Niccolò Martelli, Giovanni Cavalcanti, Ugolino Verini, Cosimo ed Alessandro dei Pazzi, e per tacer di molti altri, i figli del Rucellai. Tuttora mostrasi allo straniero il luogo in cui furono soliti i platonici di congregarsi, e si addita una sala che ha ingresso dalla parte di ponente, sulla di cui porta sta scritto in un cartello di porfido: *Ave hospes.* La volta di questa sala fu dipinta probabilmente in epoca posteriore, e vi si ammira una figura allegorica rappresentante l'Allegrezza, figurata in una giovane donna inghirlandata di rose, di aspetto sereno, ridente, in atto di respingere il Tempo che si sforza di afferrarla. Ed intorno si legge:

> Qui dovè l'Allegrezza ha grato albergo
> Il canuto Pensier rivolge il tergo.

Molti sublimi lavori potrebbero asserirsi letti per la prima volta tra queste mura; ma basti il dire che qui lesse il Diacceto i suoi *Libri sul bello;* l'Alamanni, alcune delle sue *Selve* ed il poema didascalico sulla *Coltivazione;* il Machiavelli, i sa-

pientissimi suoi *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio.* Mal potrebbe dirsi quando il Segretario Fiorentino ponesse mano a questo lavoro, ma tutto ne porta a credere che ciò non potesse aver luogo prima del suo ritorno alla vita privata, vuo'dire dopo il 1512, dopo il trionfo dei Medici e la cacciata del Soderini. Ed infatti, vedendoli indirizzati a Zanobi Buondelmonti ed a Cosimo Rucellai, anzi scritti a loro domanda, mal si direbbe che prima potesse porvi mano, perchè in tal caso dovrebbe supporsi che gli avesse scritti per due fanciulli, perciocchè il Buondelmonti venne al mondo nel 1491 ed il Rucellai nel 1495. E notisi che il Machiavelli scriveva per uomini adulti, prendendo argomento al suo ragionare dalla grandezza a cui erano ascesi i Romani, investigandone i modi, e mostrando dove essi fallirono e dove eccellentemente operarono; e da questo intendeva di trarne precetti altissimi di politica che dovessero servire di scorta a quelle giovani speranze della patria nell'ardua via dei pubblici officj, a fine di curare la indipendenza della Repubblica.

Morì Bernardo Rucellai il 7 d'ottobre 1514, e furono non men gloriosi seguaci delle paterne vestigia i figli Giovanni e Palla, ed il nipote Cosimino;

stantechè Piero e Cosimo, che erano pure nati da lui e dalla Nannina dei Medici, lo aveano preceduto al sepolcro, lasciando desiderio nei superstiti, perchè ambidue porgevano lusinga di percorrere luminosa carriera nell'arringo letterario, nel quale avevano avuto a maestro il Diacceto.

Era appena da due anni morto Bernardo, allora-quando venne a Firenze il pontefice Leone X, già cardinale Giovanni dei Medici, cugino ai giovani Rucellai. L'Accademia Platonica, che era cresciuta all'ombra dei Medici, volle festeggiare il fausto avvenimento, e Leone non sdegnò di trovarsi tra mezzo ai suoi condiscepoli, che gli rammentavano le delizie e le gioie della sua più tenera età. Giovanni Rucellai fece rappresentare nei suoi Orti una tragedia: era la seconda volta che la tragedia italiana compariva sopra le scene, avvegnachè di due anni soli fosse stato Giovanni preceduto dal Trissino colla sua *Sofonisba*, rappresentata nel 1514 sul teatro Olimpico di Vicenza. Il Tiraboschi pretende che il Rucellai seguisse nella *Rosmunda* (così fu intitolata quella tragedia) l'Ecuba di Euripide; Ginguenè invece vuole che sia tracciata sull'Antigone di Sofocle: ma sia che vuolsi, la imitazione è talmente lungi dalla servilità, che prima del Tiraboschi nes-

suno se n'era accorto. Peraltro, ove si ponga mente all'epoca in cui fu meditato questo lavoro, ogni critica conviene che cada; e molte sono le bellezze che vi si trovano sparse. Può ancora ritenersi che la rappresentazione di questa tragedia fosse accompagnata dalla musica: almeno lo fanno credere i cori che l'autore vi ha introdotti secondo i sistemi dei Greci; i quali, come è ben noto, solevano maritarli al suono degli strumenti. Ed in tal caso, ecco un nuovo vanto per gli Orti Oricellarj; avvegnachè, oltre l'aver servito di teatro alla seconda tragedia rappresentata dopo il risorgimento della letteratura, conserverebbero ancora la più antica memoria del dramma in musica, che, a quanto almeno è noto finora, non fu conosciuto fino agli ultimi anni del secolo decimosesto. Ma poichè parlai di Giovanni Rucellai, è questo il luogo di esporre come al rezzo degli alberi che adombravano il suo giardino, egli diè mano ad un genere di poesia ben diverso dalla tragedia, tentando d'introdurre nella letteratura italiana le bellezze didattiche. Togliendo a modello il quarto libro delle Georgiche di Virgilio, scrisse un poema *Sulla natura, costumi e coltivazione delle Api.* Questo poemetto ei dettò in versi sciolti, cosa inusitata fin allora in lavori siffatti; e tal-

mente perfetto riuscì in tutte le sue parti, vogliasi per la grazia e nobiltà dei concetti, per la eleganza dello stile, per la purezza della dizione e per la spontaneità del verseggiare, che fu ed è tenuto come un modello tra le scritture di simil genere; a tale che vi ha chi scrisse, sembrare che le api stesse ronzando d'attorno al poeta per libare il succo dei fiori, si posassero talvolta sulla sua penna, infondendovi quella dolcezza che tanta spirano i versi suoi.

Ma l'ordine dei tempi mi richiama ora a tener parola di altra opera la quale, se non fu scritta tra queste mura, di certo fu nel recinto di esse per la prima volta conosciuta. Vuo' dire dei *Sette libri del Machiavelli sull'arte della guerra;* scritto che gli dettava l'amore passionato che nutriva per la repubblica, e che egli imaginava coll'intendimento di insegnare al popolo Fiorentino a difendere colle armi lo stato contro chi lo insidiava per farsene padrone; ed in cui, studiando Vegezio e sempre avendo di mira i Romani, ebbe in animo di mostrare il danno che proviene alle repubbliche dal tenere al loro soldo le milizie mercenarie; trattando partitamente di tutte quelle cose che gli parvero meglio opportune ad istruire un esercito ed a condurlo nel campo. Parmi che possa con certezza asserirsi che il Machiavelli

die opera a tal lavoro intorno al 1520, avendo egli stesso dichiarato di averlo scritto dopo la morte del giovane Cosimo dei Rucellai, il quale mancò nel 1519, abbenchè lo finga dettato al ritorno di Fabrizio Colonna dalla campagna di Lombardia, ove erasi portato per cacciarne i Francesi che se n'erano fatti padroni dopo la battaglia di Marignano; il qual ritorno ebbe luogo nel 1516, alloraquando, per la pace di Noyon, furono allontanati i motivi di più lunga guerra. Tale era la stima che Niccolò professava per questo maestro della scienza militare italiana, che lui imaginò dettatore dei precetti dell'arte della guerra, esposti negli Orti Oricellarj a richiesta di Cosimo Rucellai, ed alla presenza di Zanobi Buondelmonti, di Batista della Palla e di Luigi Alamanni.

I liberi insegnamenti del Machiavelli, ai quali si aggiunsero i liberissimi di Jacopo da Diacceto, non rimasero inefficaci. Il Diacceto, esponendo sempre e commentando gli esempi di quei Romani che furono i più feroci nell'odio alle tirannidi, levando a cielo i due Bruti e facendo velato paragone tra la oppressione di Giulio Cesare in Roma e quella che facevasi da Giulio cardinale dei Medici in Firenze, talmente infervorò l'animosa gioventù che accor-

reva ad udirlo negli Orti dei Rucellai, che la perdita dei Medici diventò per tutti un desiderio, per molti un nobile scopo da conseguirsi. Pertanto fu tra gli Accademici ordita una congiura per uccidere il Cardinale, a cui presero parte principalmente Luigi di Piero e Luigi di Tommaso Alamanni, Zanobi Buondelmonti e il Diacceto. Si addita ancora una stanza sotterranea del palazzo ove, a quanto ne porta la tradizione, i cospiratori tenevano le loro congreghe; ma nulla di autentico può aversi rapporto a ciò. Era pure scopo dei congiurati il rovesciare la forma di governo instaurata dai Medici; per il che giudicarono opportuno di entrare in pratiche con i molti fuorusciti Fiorentini, che erravano in estranee contrade, e di chiedere la cooperazione del re di Francia, fidandosi nelle promesse di lui. Le congiure, quando sono tramate da molti, facilmente si scuoprono; in specie poi quando ne viene differita la esecuzione. Così avvenne ancora di questa. Avvisatone il Cardinale, prese a sospetto e fece arrestare un corriere che recava alcune lettere in Francia; ma non potè ritrarne confessione veruna che lo ponesse sulla traccia dei congiurati. Allora ebbe ricorso ad una vilissima e sacrilega frode; per-

chè, facendo credere al prigioniero di essere condannato al patibolo, sotto mentite spoglie di sacerdote mandò a lui uno spione per ricevere la confessione dei suoi peccati. L'infelice cadde nella insidia che gli era tesa, stantechè, minacciato di eterna dannazione ove non rivelasse tutto quel che sapeva, confessò di avere alcune carte nascoste e cucite sotto una fascia del panno della sua cappa; lo che fu cagione che tutto venne scoperto. Molti tra i cospiratori poterono fuggire; ma non così Jacopo da Diacceto e Luigi di Tommaso Alamanni: anzi il Diacceto, posto ai tormenti, palesò apertamente tutto l'ordine della congiura, dicendo che non l'odio per il Cardinale, ma l'amore per la libertà della patria aveva spinto lui ed i suoi complici a tramare la morte di Giulio dei Medici. La sentenza di morte fu proferita, ed ebbe esecuzione il due di giugno del 1522. Molti degli accademici doverono in tale funesta occasione cercarsi altro cielo per isfuggire alla mannaja del carnefice; per ciò il numero dei rimanenti rimase ben scarso: laonde, considerando questi che i migliori mancavano, e che per gli altri vegliava continuo il sospetto e la diffidenza dei Medici, solleciti di coglier pretesti per sbarazzarsi di questi sognatori

di libertà, deliberarono di cessare le loro adunanze: e così questa famosa Accademia ebbe fine per opera di quella stessa famiglia che ne aveva procurata la istituzione.

Non sembra che veruno dei Rucellai avesse parte in questa trama; non perchè non fossero amanti della patria loro, ma più probabilmente per i riguardi che avevano ai Medici ad essi così strettamente uniti di sangue: chè anzi Giovanni, in grado prelatizio, viveva allora presso il cardinale de' Medici, e Palla copriva l'ufficio di capitano del popolo di Pistoja. Forse se Cosimo loro nipote fosse stato tuttora nel numero dei viventi, egli, infiammato da generoso ardimento, pieno di liberissimi sensi, avrebbe figurato nel numero dei congiurati: ma Cosimo era morto fino dal 1519, ed era morto « dolendosi di « null'altro, che di esser nato per morir giovane « dentro alle sue case, ed inonorato, senza aver « potuto, secondo l'animo suo, giovare ad alcuno; « perchè sapeva che di lui non si poteva parlar « altro, se non che fosse morto un buon amico ». Così lo rammentava il Machiavelli nella introduzione al Trattato dell'arte della guerra, ricordandone il nome colle lacrime agli occhi, mentre Luigi Alamanni ne piangeva l'immatura dipartita

con ben quattro egloghe, le quali per avventura furono lette tra queste mura.

L'affezione per i Medici costò ben cara a Palla Rucellai, il quale nel 1527 era l'unico superstite dei figli di Bernardo, perchè Giovanni era morto in Roma nel 1525, tenendo la carica di Prefetto di Castel S. Angiolo, in espettativa della porpora, che non poteva mancargli, sedendo pontefice Clemente VII suo cugino. Non è luogo a discorrere del mal governo che fece di Firenze il cardinale Silvio Passerini, il quale reggeva la città qual Legato del Papa e tutore dei giovanetti Alessandro ed Ippolito Medici; nè tampoco occorre ripetere come il popolo fiorentino, stanco di tanta oppressione, si levasse a tumulto e cacciasse il Cardinale ed i pupilli dalla città. Palla fu tra i pochi che restarono ad essi fedeli nell'istante del pericolo, ma dovè egli pure assaggiare l'amaro pane dell'esilio; ascrivendo a gran mercè se, con Filippo Strozzi che aveva nascosto nelle sue case, gli riuscì di fuggire travestito dalla città, e di ripararsi in Lucca presso i Buonvisi. Pur nonostante la plebe inferocita, che lo cercava a morte, corse a porre assedio al suo palagio di Via della Scala; e sforzate le porte di quel luogo deliziosissimo, fece bottino dei ricchi e preziosi arredi che in

quello si ritrovavano, guastò il giardino, atterrandone gli alberi e mutilando statue, obelischi ed altre simili rarità. Ben vuolsi dire che molte statue furono in seguito riacquistate dalla famiglia, e che parte ancora ne furono comprate dai Medici, le quali tutte, per le vicende sopravvenute a questo luogo e che altrove esporrò, divennero proprietà di una casa sovrana, che, togliendole ai danni delle stagioni, le collocò nella Galleria degli Uffizi, dove anco al presente si trovano.

Non è dato di poter seguitare le vicende di questo palazzo nei tempi memorabili dell'assedio fiorentino; e soltanto può assicurarsi che, spenta in Firenze la libertà dopo la capitolazione del 10 d'agosto 1530, venne restituito a Palla Rucellai, mandato a Firenze da papa Clemente, interprete dei suoi voleri nella riforma da introdursi nel governo per spegnere la Repubblica ed instaurare il Principato.

I primi anni del regno Mediceo furono coerenti al lodo dell'imperatore Carlo V; ciò che vuol dire, essere Firenze soggetta ad un governo di ottimati, composto di un senato di 48 maggiorenti e di un consiglio di 200 cittadini con alla testa il Duca della Repubblica (così doveva chiamarsi il

Principe) esecutore dei decreti che si emanavano nei consigli. Era questa la forma di governo che prediligeva il Rucellai; il quale, alloraquando si accorse che il nuovo Duca si andava a poco a poco erigendo in assoluto tiranno, sentì il rimorso di aver cooperato a piombare la patria in tanta servitù, e fece generoso proponimento di fare ammenda del fallo. Perciò, spento nel 1537 il duca Alessandro, fu l'unico che levasse la voce in Senato per proporre che a Firenze dovesse rendersi la pristina libertà, e con sdegno magnanimo si oppose alla elezione di un nuovo tiranno. Se non che, pochi furono in quel consesso i generosi, e Cosimo Medici fu secondo Duca. La di lui vendetta non tardò a scendere su Palla, il quale dovè cercarsi altro cielo, stentando un pane che non più poteva ritrarre dall'avìto retaggio, che venne aggiudicato al fisco. Esule infelice, ma onorato, venne a morte nel 1544; e Cosimo, forse sperando di rendersi benevoli i di lui figli, ad essi restituì i beni che aveva confiscati al genitore. Fu tra questi possessi il palazzo con il contiguo giardino, il quale continuò a far parte del patrimonio dei Rucellai fino al 1573, essendo in quell'anno stato venduto per seimila ducati a Bianca Cappello già moglie di Piero Buonaventuri, per con-

tratto del 23 di luglio, rogato da ser Francesco Giordani. E qui, prima di congedarmi dai Rucellai, convien che rammenti un ospite illustre da Palla ricevuto nel suo giardino nel 1534, vuo' dire di Carlo V; del quale narrasi che ascendesse sopra un olmo gigantesco, su cui era stata accomodata una piccola stanza, ove l'imperatore fu servito di lauta refezione.

Se finora fu questo luogo consacrato alle lettere ed alle scienze, e rinomato per i politici avvenimenti che in esso si consumarono, non appena fu patrimonio della Bianca Cappello, che divenne luogo sacro ai piaceri, alle delizie, agli amori. Datano dai tempi di questa druda di Francesco de'Medici molti dei restauri fatti a questa casa; tra i quali il muro che ne separa il giardino da quel dei Corsini, e le belle pitture a fresco di Pietro Berrettini da Cortona che adornano alcune sale. Anzi in una di queste situata a terreno, può tuttora scorgersi il ritratto di lei, rappresentata in atto di dormire e simboleggiante la Quiete; come bene lo denotano questi due versi:

> Larve importune e sogni spaventosi,
> Non turbate alla Quiete i suoi riposi.

Di molte e sontuose feste date dalla Bianca al suo amante in questo luogo ci conservano la ricordanza le cronache degli scrittori contemporânei; ma non posso passarmi di una veramente grandiosa dalla Buonaventuri disposta per festeggiare l'arrivo di un suo fratello a Firenze, nel 1578; e che nel seguente modo ci vien narrata da Celio Malespini nella Novella XXIV del tomo II. Dopo aver narrato come la Bianca, per mezzo di un tal Cammillo, uomo sollazzevole e promotore di leggiadri scherzi, avesse disposta una burla per prendersi giuoco dei Cortigiani di casa Medici, prosegue: « Giunta l'ora « competente, il Granduca con i compagni si ri- « dusse nel giardino passeggiando al fresco, atten- « dendo che il Negromante facesse le sue prepara- « zioni; il quale uscì fuori vestito con un abito molto « strano, appropriato però all'arte; con una mitera « in capo piena di pentacoli e di stravaganti e ridi- « colosi caratteri, parendo veramente un novello « Zoroastro, e con gravi e lenti passi si ridusse « nel destinato luogo, nel quale con un coltello « egli formò il circolo nel prato, grande e capace « quanto era il circuito della buca già preparata « sotterra, all'intorno della quale infinse di far molti « segni salomoni et altre immagini celesti, che

« essendo pieno tutto il luogo di erbe non si vede-
« vano punto; facendo egli solamente per dare il
« colore all'arrosto. Formato il circolo, lo cinse poi
« con un pezzo di gomena da nave, lasciandovi
« una piccola entrata, nella quale era posto un
« campanello di metallo di mediocre grandezza; e
« nel lato destro poi vi erano due olle di fuoco gran-
« di competentemente, piene di carboni accesi, e
« nel sinistro una verga di avellane ed un vaso pie-
« no di droghe per fare i suffumigi. Accomodato e
« ridotto il tutto nel circolo, ne' luoghi competenti,
« con gravi gesti e silenzio egli poi introdusse den-
« tro il Granduca e i compagni, chiedendone un
« di loro perchè gli somministrasse le cose necessa-
« rie e servisse tutto quello che gli comanderebbe,
« rendendolo sicuro che non gli sarebbe succeduto
« male alcuno: che udito ciò dal signor Sansonetto
« d'Avernia (Sansonetto dei Conti Bardi di Vernio),
« senza attendere che altri chiedesse il luogo, si
« offerse di servirlo prontamente, al quale il Ne-
« gromante fece cavar le scarpe, dicendogli non
« esser lecito a lui come suo ministro, di entrar ivi
« con cose profane; et anco fece deponere l'armi a
« tutti gli altri compagni, i quali ubbidirono pron-
« tamente. Poscia lo pose nel mezzo delle due olle

« di fuoco col coltello in mano col quale aveva for-
« mato prima il circolo; prendendo egli poi la ver-
« ghetta d'avellane, gli disse che dovesse star in
« piedi tenendolo dritto e minacciante. Era egli
« grande di persona, grosso, grasso, et acceso
« sempre nel viso sembrando un novello Bacco. Il
« che il Granduca, miratolo così scalzo et in piedi
« fra l'olle col coltello alzato nell'aria, non si potè
« rattenere dalle risa; così ferono tutti gli altri com-
« pagni. Quietate le risa (che egli non fu però poco
« che il Negromante se n'astenesse), egli accomodò il
« Granduca nel mezzo sopra un guanciale di velluto
« nero; acciocchè, nel cadere che si doveva fare, es-
« sendo accomodato il luogo ad arte per tale oggetto,
« non si facesse male alcuno. E poi di mano in mano
« fece sedere tutti gli altri all'intorno del circolo. Do-
« po di avere imposto a tutti silenzio, ei rivoltosi
« poi verso l'Oriente proruppe in un grandissimo
« fischio, et un altro simile verso il ponente, mez-
« zogiorno e settentrione. Quando incominciarono
« le beffe e l'incanto era d'intorno un'ora e mezzo
« di notte, dovecchè non si vedeva nulla se non
« per il riflesso dei carboni accesi nell'olle, il cui
« cupo splendore favoriva mirabilmente la faccenda.
« Forniti i fischi, il Negromante prese il campa-

« nello, e sonandolo fortemente, egli diceva: Ve-
« nite, venite, o spiriti convocati, alla ubbidienza
« mia; replicando tre fiate queste parole. E rivol-
« tosi poi verso il settentrione, egli disse: Bardi-
« cul, Stulflogor, Solsibec, Graffaril, Tarmidar,
« Zampir, e Borgamur. Fornito di dire questi sette
« nomi ridicolosi che gli vennero a sorte in bocca,
« impose al signor Sansonetto che dovesse porre
« delle spezie sopra i carboni accesi delle olle, per
« suffumigare l'aria di ogni intorno, le quali erano
« composte di assa fetida, pece e solfore et altri
« putridi e insopportabili ingredienti; non si pen-
« sando mai che egli ne ponesse la quantità che egli
« fece, se non alquanto poche, che tale era l'inten-
« zione sua. Allora egli, ubbidientissimo, ne prese
« un gran cucchiaro pieno di esse e le mise sopra le
« braci del fuoco, le quali subito sparsero un fumo
« cotanto terribile, pernizioso e fetente, che per
« forza bisognò loro turarsi le narici, essendo
« quasi impossibile il poterlo tollerare; quale dif-
« fondendosi per tutto il giardino, giunse il gran-
« dissimo puzzo e morbo sino alle narici della
« signora Bianca, che senza esser veduta da alcu-
« no, per vedere la beffe era affacciata con al-
« cune gentildonne sue familiarissime ad una fine-

« stra alta del suo palazzo. Vedendo il Negromante
« che egli avea caricata fuor di modo la mano, e
« che il Granduca non poteva quasi sopportare così
« odioso e pernicioso odore, avvegnachè egli avesse
« deliberato fra sè d'allungare il negozio con molte
« più cerimonie, egli giudicò però esser bene il
« pretermetterle; per lo che subito rivoltosi ai com-
« pagni, disse: Non temete amici miei, ma state
« fermi nei vostri luoghi. E detto ciò, egli tre volte
« percosse fortemente palma a palma; cenno con-
« certato acciocchè i diavoli facessero i loro ufficj: i
« quali, incontinente che l'udirono, incominciarono
« a farsi sentire, con cotanto strepito e rimbombo
« orrendo e spaventoso, parendo essere veramente
« un proprio inferno, e che tutto il mondo si vo-
« lesse rovinare. Udivansi infinite voci e lamenti,
« ululati strani, stridore di denti, battere palme a
« palme, scuotere catene di ferro, pianti, sospiri,
« et infinite fiamme di fuoco, le quali scaturivano
« da tutte le parti, uscendo fuora da molti buchi
« fatti con arte maravigliosa rasente il terreno del
« prato, d'intorno al circolo, le quali abbruciarono
« sino l'erbe che vi erano: cosa invero, a chi
« non avesse saputo il secreto, spaventosissima ad
« udire e rimirare. Udito dai compagni così im-

« petuoso e furibondo fracasso, io vi so dire che
« molti l'ebbero bella, non gli molestando nulla il
« fetore delle spezie, loro cotanto schife e noiose,
« anzi se lo scordarono affatto: onde vedendo ciò
« il Negromante, terminò di dare il fuoco alla
« mina, e percuotendo il suolo con un piede, cenno
« perchè aprissero il catenaccio, se ne andarono
« tutti sottosopra, precipitando giuso nella buca,
« cadendo loro addosso le cotenne del terreno che
« erano accomodate sopra le lambrecche di legno,
« salvo che l'olle del fuoco et il coltello, che con
« destro modo dall'accorto Negromante, senza che
« se ne avvedesse alcuno, furon sospinte co' piedi
« fuori del circolo in luogo sicuro. Se il primiero
« incontro e spavento fu loro cagione di non poco
« temere, quanto credete voi che più maggiormen-
« te si dovesse fare il secondo, vedendosi tutti
« con il Granduca precipitare nel centro della
« terra; insomma non ve ne fu alcuno, siccome
« poi confessarono, che non si credesse mai
« più di non rivedere la faccia del cielo nè la
« luce del sole, e che più che volentieri non ne
« volessero essere digiuni. Caduti e avviluppati l'uno
« con l'altro nella buca, non restarono allora i dia-
« voli di non essergli d'intorno con gli stessi strepiti

« e rimbombi, i quali parevano più maggiori, es-
« sendo loro più presso all'orecchie, vedendo quei
« bruttissimi ceffi et orrendi e spaventosi gesti per
« il riflesso delle continove fiamme che si sparge-
« vano. Onde i poverelli erano cotanto fuori di sè,
« che non sapevano se erano vivi o morti. Stando
« ognuno in cotante agonie e timori, comparvero
« belle giovanette, le quali coi soavi e preziosi odori
« che uscivano da esse, mitigarono alquanto il gran
« fetore, e presero per mano il Granduca insieme
« con gli altri che eran rimasti saldi nel conflitto,
« conducendoli per il calle et avvalorandogli con
« amorosi gesti e dolci maniere, et avvicinandosi
« alla loggetta del giardino, incominciarono a
« sentire il preziosissimo odore e soavissimo che
« usciva dalla gran lampada d'oro, abbondantissi-
« ma illuminatrice del luogo, quale si diffondeva in
« buona parte per tutto il calle, per il quale ve-
« nivano. E rimirando le bellissime fanciulle....
« piene di perle, diamanti, rubini, zaffiri e sme-
« raldi, e profumate tutte dal capo alle piante,
« che maggiormente accrescevano il gratissimo
« odore della lampada. E giunti nella loggetta,
« s'incominciò con infinito stupore e meraviglia ad
« udire un mirabile concerto di diversi instrumenti,

« ne' quali carolavano alcune voci quasi angeliche
« e divine diversi madrigali appropriati alla ma-
« teria del negozio, parendo loro che tutta la ge-
« rarchia del Paradiso fosse veramente raccolta in-
« sieme. Quando il Granduca e i compagni videro
« così superbo e regale apparato; l'ordine magnifico
« e splendidissimo di cotante variate sorte di frutti,
« i quali parevano veramente veri e naturali, con
« infinito numero di vasa d'oro et argento, non po-
« tevano se non credere di essere pervenuti nei
« Campi Elisi o nel Paradiso terrestre. Di che, ripieni
« di stupore e maraviglia, senza far motto alcuno,
« si rimiravano l'un l'altro. Poscia, poi, convitati
« dalle gratissime Ninfe con bellissima grazia e
« leggiadria a riposarsi alquanto e rinfrescare, al-
« lora il Granduca infinse di risorgere e risvegliarsi
« da cotanto stupore di mente, nel quale sin'ora
« l'aveva tenuto la novità di sì gran fatto confuso
« e sospeso, dicendo ai compagni, i quali erano il
« Santasofia, i due Strozzi e l'Altoviti, essendo ri-
« masti tutti gli altri tramortiti nella buca, i quali
« a guisa di corpi morti, senza risentirsi punto, fu-
« rono portati poi sopra diverse letta preparate per
« tale effetto, con medici, medicine e servitori con-
« decenti al loro bisogno per risanarli: sia egli come

« si voglia, cotesta stanza mi pare da non sprezzar
« punto, nè tampoco così bella e così gentil compa-
« gnia. E non così tosto egli ebbe detto queste pa-
« role, che si udì un raro e non più udito concerto
« di liuti cantare in voce soavissima cotesti versi:

Quai valorosi Eroi,
Signor, qual Semideo, qual uom, qual Dio
Cantar deggio, or che accesa
M'hanno i gran merti tuoi?
Deh perchè al mio desire
Oggi trovar non posso ugual impresa?
Forse la voce mia sì bene intesa
Fora, che ogni alma vile
Diverrebbe gentile.
Ma che dico? ove sono? il tuo splendore,
O Granduca, è cotanto,
Che ora mi desta e mi raccende il cuore,
Sicchè, fuor di me stessa i' parlo e canto.

« Con non poca attenzione istettero il Granduca
« e i compagni pronti et attenti a così dolci e di-
« vini accenti. E convitati di nuovo dalle vezzose e
« belle fanciulle a prendere di quelle frutta, final-
« mente, per compiacerle, ognuno prese di quelle
« che più loro piacque. E rimirando tuttora il su-

« perbissimo e stupendissimo luogo, e la somma
« beltà e leggiadria delle amorose graziose Ninfe,
« le cui tenerelle e morbidissime carni sormonta-
« vano di gran lunga di candore la pura neve ca-
« duta dal cielo, distruggendosi per il grandissimo
« contento e piacere. Frattanto che erano in così
« lieto e felice stato, udirono uscire di sotterra un
« nuovo concerto di voci dolci e soavi, non meno
« degli altri dilettevole, di viole; il quale cantò
« questi tre versi:

Signor, se alcun bel frutto
Nasce da noi, da te vien prima il seme,
Essendo specchio nostro e nostro esempio.

« Non rimasero tuttavia le leggiadrissime giova-
« nette, fra le quali ve n'era una chiamata Milla
« Capraia, bellissima e gentilissima a maraviglia, di
« non accarezzare quei Cavalieri; ma le interruppe
« novella musica e concerto di altri soavissimi istru-
« menti, cantando questi versi:

Partiti, o grande Eroe, che più concesso
Non t'è lo star con noi, vanne felice,
Ove ti scorgon queste nostre ancelle

« Udito ciò dalle affabili e cortesi fanciulle,
« condussero il Granduca e i compagni con dolcis-
« sime maniere nell'antro, e fattogli ogni debita
« riverenza si licenziarono. Alle quali, dopo ebbero
« reso le dovute grazie, udirono grandissimo stre-
« pito e rimbombo, e con grandissimo impeto
« furon spinti dai diavoli nel giardino ».

Di cotal modo in que'tempi le drude dei principi festeggiavano i loro amanti; i quali a loro volta mungendo i sudditi, satollavano coll'oro quelle ingorde voglie. Non fu dato alla Bianca il restarsi ancora per molti anni in questo luogo, perchè assunta nell'anno istesso al talamo granducale, passò ad abitare nel palagio del Principe. Rimase, peraltro, il palazzo de'Rucellai in possessione dei Medici; e morta la Cappello, fu dal granduca Ferdinando I donato a don Antonio dei Medici, fanciullo nato di incerta madre, e che la scaltra Bianca aveva fatto creder suo figlio per crescere vie maggiormente nell'amore del granduca Francesco. Il decreto per cui venne dato in proprietà a don Antonio è del 6 marzo 1587, stile fiorentino. Questo intruso della casa Medicea non risedè giammai in questo palazzo, standosi nel casino di S. Marco; e per tutto il tempo ch'egli ne fu padrone fu dato in affitto all'ambascia-

tore residente della Repubblica di Venezia. Non conosco le cagioni per cui venne ritolto a don Antonio e diventò proprietà di Giannantonio Orsini marchese del Monte San Savino, per lettera granducale del 22 giugno 1608: ma può con molta probabilità ritenersi che fosse questo uno dei patti stipulati coll'Orsini per ottenere da lui la cessione della contea di Pitigliano. Morto il marchese Giannantonio il 31 maggio 1613, fu trasferito il possesso nel marchese Bertoldo a lui fratello; e ritornò alla Corona allorchè Alessandro di lui figliuolo venne a morte senza prole maschile nel 1640. Allora fu dato ad abitare al cardinal Giovan Carlo de'Medici, fratello dell'allora regnante granduca Ferdinando II.

In questo Cardinale mantenevasi vivo il genio innato dei suoi maggiori per le opere grandiose e per le arti belle. Per conseguenza si messe in animo di accrescere questo palazzo e di adornarne i giardini. Il Baldinucci, parlando di Antonio Novelli celebre architetto dei giorni suoi, ci narra come Gian Carlo, avendo fatto condurre al suo palazzo gran copia di acqua, volle che il Novelli vi facesse diverse belle fontane. « Vi si applicò egli con tutte le « forze sue, ed alla parte di mezzogiorno finse « una montagna naturale di pietra forte, accomo-

« dando gran quantità di essa pietra a filoni e fila-
« retti ricorrenti verso terra da alto in basso, in
« quella guisa appunto che noi veggiamo essere
« state adattate le cave di quella sorta di pietra
« dalla natura, talmentechè ella par proprio una
« vera e naturale montagna. In faccia a questa, al
« piano del terreno, scorgesi un vuoto o vogliamo
« dire una caverna che serve di porta, circoscritta
« inegualmente, quasi che fatta sia a caso; e nella
« parte più alta veggonsi, in atto di cadere, alcuni
« lastroni della stessa pietra, se non quanto ven-
« gon sostenuti da alcuni finti tronchi di quercia,
« fatti pure di pietra e coloriti poi al naturale.
« L'apertura introduce in una grotta tutta incro-
« stata di spugne, divisa in tre grandi spazj; in
« ciascheduno dei quali è una gran figura di
« mezzo rilievo, composta di spugne: e la grotta
« è figurata per l'antro di Polifemo, la cui figu-
« ra si vede, come diremo appresso, poco da
« lungi (1). Dalle parti laterali si fa passaggio ad

(1) È da notarsi che tanta fu la celerità colla quale fu eseguito questo lavoro, che nella plebe fiorentina è invalsa la credenza che fosse costruita dal demonio in una notte.

« una bella stufa e ad un'altra bella stanza, nè
« del tutto scura nè del tutto luminosa, fatta ap-
« posta per il trattenimento del gioco nei tempi
« della state. Sopra la grotta poi accomodò l'arte-
« fice la conserva delle acque per le fonti. Nel
« bel mezzo del gran prato fece una bella vasca
« per recipiente dell'acque e per la delizia dei pesci;
« in mezzo alla quale è un'isola, sopra cui il No-
« velli fabbricò la grande statua del Polifemo, in
« atto di bere all'otre. Vedesi adunque un gran gi-
« gante ignudo, alto sedici braccia, ritto, in atto
« di posare con una gamba innanzi ed una indietro
« per sostenere il rimanente del corpo, che alzan-
« do le braccia con bell'attitudine sopra la testa, si
« versa in bocca l'acqua che invece del vino cade
« dall'otre: cosa veramente maravigliosa a vedersi,
« per la facilità e bella destrezza colla quale
« l'artefice sostenne in sulle gambe sì gran co-
« losso, fabbricato di mattoni e stucchi e con sì
« gran pulimento che sembra di marmo e di un sol
« pezzo. Quest'opera rendesi maravigliosa tanto
« più, quanto che al Novelli convenne comin-
« ciarla a fabbricare da' piedi, andando sempre
« all'in su fino al termine della figura, la quale
« è armata per entro di grossissimi ferri che, fer-

« mi in terra, passando per le gambe e coscie,
« si dilatano poi e si diramano col sostentamento
« di diversi cerchi, piegati al bisogno per formar
« l'ossatura del torso; dentro al quale è un gran
« recipiente di rame per ricever l'acqua, che in
« esso cade mediante l'interne parti della gamba
« del gigante, e distribuirle alle canne per cui ella
« devesi esitare sempre coperta, per portarsi alla
« vasca. E perchè saria stato al tutto impossibile
« che una così pesante mole avesse potuto reg-
« gersi in sulle gambe, quand'anche, stetti per
« dire, elle fossero tutte di ferro, senza cadere
« dall'uno dei lati, stante massime il grande
« aggravarsi che fa la figura fuori del piombo
« del proprio fianco per far l'attitudine del vuo-
« tarsi l'otre in bocca; il Novelli finse che in
« quell'atto disagioso cadesse al gigante dai fian-
« chi un gran panno, il quale, mentre gli cuo-
« pre le parti, toccando terra dà luogo in sè stesso
« ad un gran ferro, che fa opera di puntello dalla
« parte destra. Servissi ancora della stessa como-
« dità delle membra del gigante per fingerlo ap-
« poggiato al suo grosso bastone, e così reggesi
« la gran figura in quattro, senza punto far mo-
« stra del còme ».

Nella nuova forma data dal Cardinale agli Orti Oricellarj scomparve la selva folta di alberi altissimi e di rare specie che era stata celebrata dai carmi di Pier Crinito, e diventò un vero giardino alla italiana, prendendo la sua vaghezza dalle piante fruttifere, dagli agrumi, da' fiori e da belle opere di scultura e di architettura. Sui disordini e sulle dissolutezze da Gian Carlo consumate in questo luogo, meglio è tirare un velo; pur troppo i fatti chiarirono la sua vocazione che non lo chiamava al sacerdozio. Morì oberato dai debiti nel 1663; ed il granduca Ferdinando, a cui di diritto ricadeva la proprietà di questo luogo di delizie, toltene le statue e gli altri più rari oggetti di belle arti, ai quali diè luogo nella pubblica Galleria, dette al suo popolo un raro esempio di giustizia e di onestà, ordinando che fosse venduto a profitto dei creditori. Compratore ne fu Ferdinando Ridolfi marchese di Monte Scudaio, uno dei più favoriti gentiluomini della Corte Medicea, il quale ne sborsò il prezzo di seimila scudi, per contratto rogato da ser Carlo Novelli il dì 9 giugno 1670. Ei pose subito mano a rendere più vasta l'abitazione; e l'opera da lui incominciata fu condotta a termine dai suoi successori, con spesa di oltre a scudi diciottomila.

Dissi, e non a caso, che la fabbrica fu compiuta dai di lui eredi, perchè Ferdinando, altero, prepotente e dissoluto, ferito di stile nella Via dell'Albero morì il 2 febbrajo 1675, stile fiorentino. Dopo di lui furono padroni degli Orti Oricellarj i di lui fratelli Alessandro e Francesco, e morto questo nel 1693, pervenne nel marchese Niccolò, nato da Pietro, altro fratello ad essi premorto. Niccolò fu l'ultimo di questa diramazione dei Ridolfi; e, lui spento il 30 novembre 1727, a tenore del fidecommisso ch'egli aveva istituito, passò il palazzo nei fratelli Paride-Antonio ed Alessandro figli di Antonio di Paride Canonici di Ferrara e di Maria sua sorella. Ma ancora questa famiglia presto si estinse, perchè Alessandro, eletto senatore nel 1736, morì dopo due anni; e Paride, privo di prole, raggiunse il fratello al sepolcro il 14 febbrajo 1746. Si fece allora luogo a succedere a favore del secondo chiamato nel fidecommisso, che era Giuseppe Bartolommeo Stiozzi, nato egli pure da altra sorella del testatore; a cui tutto l'asse patrimoniale di questi Ridolfi fu consegnato, per decreto giudiciale del 15 gennajo 1747. Da lui, mancato nel 1762, i beni passarono nei figli Niccolò ed Anton-Filippo, e morto il primo nel 1765, tutti si consolidarono nel secondo.

Giuseppe, unico figlio di Anton-Filippo, si prese singolar cura di dare al suo giardino un aspetto più ridente ed una forma più vaga; e perciò, profittando della soppressione del convento di S. Anna eretto nel luogo dell'antico leprosario, ne fece acquisto; perlochè potè riunire il vasto orto delle monache al suo. Allora ideò di ridurre gli Orti Oricellarj alla forma attuale, e nell'idearne il disegno si valse dell'opera del conte Luigi De Cambray-Digny, architetto di vaglia. Le innovazioni che in tale occasione furono apportate risvegliarono le suscettibilità degli amici degli antichi sistemi, per opera dei quali venne fuori nel 1819 un libercolo con i tipi Pagani, intitolato: « *Considerazioni sulla convenienza degli ornamenti dei giardini italiani, rapporto a quelli delle altre nazioni* ». Lo scopo di questo libretto si fu quello di dimostrare che lo Stiozzi ed il Digny aveano falsamente tentato di imitare i giardini dell'Inghilterra, e che gli emblemi di tristezza qua e là sparsi per entro il giardino mal si addicono ad un luogo in cui tutto deve spirare amenità, dove ogni oggetto deve servire a risvegliare la gajetà e il buon umore. Ma non deve tacersi che in questo scritto trapela l'odio che nutrivasi contro Giuseppe Stiozzi; odio

che aveva origine dall'aver egli goduto di molta considerazione negli ultimi tempi dell'Impero francese, perchè conosciuto caldissimo per i principj di una libertà temperata. Ma le speranze che in lui riponeva la patria presto si dileguarono, essendo morto sul fior degli anni, prima del vecchio genitore; il quale, vedendosi ridotto a mirare la distruzione della sua casa, si arrogò in figlio Girolamo da Cepperello, a cui impose di assumere il nome, siccome il posto, del figlio che gli era premorto. Mancati gli Stiozzi con Anton-Filippo nel 1824, e trasferito il dominio del palazzo e degli Orti nel suo figlio adottivo, questi pure vi pose amore non ordinario, e continuò gli abbellimenti che erano stati incominciati dal di lui predecessore. Tra gli altri miglioramenti da lui arrecati al giardino, può rammentarsi la torre che s'innalza al di sopra della grotta; tra gli accrescimenti arrecati al palazzo, non va dimenticata la lunga ala costruita dal lato di tramontana nel 1831.

Ora questo ameno soggiorno, già un dì sacro alle muse ed alle scienze, ricco di tante istoriche memorie, favorito dalla natura, abbellito dalle arti, è fino dal 1853 proprietà del Principe di Piombino;

e ne giova sperare che non immemore della fama a giusto titolo acquistata di protettore delle scienze e delle arti, curerà anch'egli il decoro di questo luogo, che dissi, e non a torto, essere uno dei più storici monumenti della nostra città.